



DONNAMODERNA.COM

NEWS



La magistrata Marisa Manzini, 57 anni, è ora consulente della Commissione Antimafia.

DONNE COME NOI

Marisa Manzini

LA GIUDICE CHE DA 26 ANNI LOTTA CONTRO LA 'NDRANGHETA

di Gianluca Ferraris - foto di Fabio Itri / Ulixes Picture

Dopo le stragi del 1993 si trasferì al Sud, insieme a molti giovani colleghi, per combattere i clan. Da allora ha subito minacce, ricevuto proiettili, ma non ha mai mollato. E qui parla di una vittoria importante: «Le donne dei boss hanno iniziato a scalfire il muro dell'omertà»

NEWS

Sono passati 26 anni dalle stragi del luglio 1993 di via Palestro a Milano e San Giovanni in Laterano a Roma: 5 morti e 34 feriti che furono il culmine dell'attacco mafioso al cuore dello Stato iniziato l'anno prima con gli omicidi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e concluso con il tentativo di rendere mansueti a colpi di tritolo il governo e la collettività. Se non successe, fu anche per merito dell'entusiasmo di molti giovani magistrati trasferiti al Sud per combattere quella strana guerra. La novarese Marisa Manzini, oggi 57enne, era una di loro: 10 anni nell'avamposto di Lamezia Terme, poi la Direzione distrettuale antimafia e il tribunale di Catanzaro. «Non mi pento di quella scelta» racconta. «La Calabria è una terra splendida, le persone hanno un modo tutto loro di adottarti. Proprio per questo, perché le sia restituita tutta la bellezza di cui dispone, dobbiamo liberarla dalla 'ndrangheta».

«La 'ndrangheta è forte e ricca». Manzini ha appena lasciato la procura di Cosenza per diventare consulente della Commissione parlamentare Antimafia. Vive sotto scorta da più di 20 anni e la brutalità delle cosche l'ha sperimentata sulla sua pelle: minacce, maldicenze, proiettili, un'intercettazione del 2008 in cui si ipotizzava un attentato contro di lei e infine un episodio divenuto celebre. «Era il 2016» ricorda «e sostenevo la pubblica accusa contro la 'ndrina Mancuso. A un certo punto il boss Pantaleone Mancuso, collegato in audio-conferenza dal carcere dell'Aquila, mi interruppe dicendo: "Fai silenzio ca parrasti assai", fai silenzio perché hai già parlato troppo. Non potevo vedere la sua faccia ma solo ascoltarne il tono feroce: sono rimasta stordita per qualche attimo, poi ho ripreso a parlare. Lì, in quell'aula, doveva comandare lo Stato e non l'anti-Stato che ha fatto dell'omertà una regola inviolabile, soprattutto per una donna. Se ho avuto paura? Certo, ma lo rifarei mille volte». Anche queste sono settimane calde sul fronte della lotta alla 'ndrangheta. Il 23 giugno il boss Rocco Morabito, per un quarto di secolo regista dei traffici di cocaina fra il Sudamerica e l'Europa, è evaso dall'ospedale uruguayano nel quale attendeva l'estradizione verso l'Italia. Nei giorni successivi lo Stato ha reagito arrestando oltre 40 presunti affiliati che dalla Calabria hanno allungato i loro tentacoli su Emilia, Piemonte e Lombardia. Al di là dei singoli episodi, Manzini è costretta ad ammettere che «il narcotraffico e le infiltrazioni nei territori più produttivi sono la vera forza della criminalità organizzata, non solo di quella calabrese. Ma le 'ndrine hanno saputo investire di più e meglio, e ormai molti esponenti della seconda o terza generazione non fanno più neppure i boss,

LA SUA STORIA IN UN LIBRO

Fai silenzio ca parrasti assai è il titolo del libro di Marisa Manzini con la prefazione del giudice Otello Lupacchini (Rubbettino).

La frase, rivoltale da un boss, è il pretesto per raccontare le contraddizioni della Calabria, seconda regione più povera d'Italia eppure culla della 'ndrangheta, che partendo da qui ha accumulato una liquidità pari a 44 miliardi di euro.

Il ricavato è devoluto alla onlus FerViCredo (Feriti e vittime della criminalità e del dovere), fondato dall'ex poliziotto Mirko Schio.

«PAURA? NE HO AVUTA, MA RIFAREI TUTTO. MIO MARITO E MIA FIGLIA MI APPOGGIANO, PERÒ MENTIREI SE DICESSI CHE QUESTO È UN LAVORO CHE TI FA STACCARE QUANDO TORNI A CASA LA SERA»

ma gestiscono affari perlopiù legali». Come reagire, allora? «Stiamo già reagendo: colpiamo i patrimoni, facciamo operazioni sempre più complesse, i pentiti aumentano. Ma anche se forze dell'ordine e magistratura fanno un lavoro eccezionale, intervengono quando i reati sono già stati commessi». La prevenzione è una semina più lenta, però regala frutti migliori: «Come ha detto il procuratore capo di Reggio Calabria Nicola Gratteri, educare 100 ragazzi alla legalità è meglio che arrestare un boss».

«Sempre più donne fuggono dai clan». La buona notizia, in questo caso, è che quel muro di omertà e illegalità hanno iniziato a scalfirlo, dall'interno, anche le donne di 'ndrangheta. «Fino a un decennio fa il fenomeno era quasi inesistente» osserva Manzini «e le figure femminili dei clan altro non erano che custodi di disvalori: mogli dei boss, madri dei futuri boss, cuoche dei boss pronte a sparire in cucina. Oggi invece conosciamo le storie coraggiose di Lea Garofalo, Cetta Cacciola, Giusy Pesce, Santa Buccafusca: donne pronte a sacrificare se stesse pur di uscire da un sistema patriarcale e criminale che le soffocava e negava ogni futuro alternativo ai loro figli». Stupefacente la risposta su quale sia, in questo tipo di operazioni, il migliore alleato degli inquirenti: «Facebook e Instagram rappresentano una finestra su un mondo diverso, e chi indaga può individuare prima eventuali crepe nei rapporti familiari e infine avvicinare queste persone con la giusta gradualità». E qual è il ruolo delle donne dall'altro lato della barricata, quello dei "buoni"? «L'ingresso delle donne in magistratura risale appena al 1962» risponde Manzini «ma in poco tempo abbiamo bruciato le tappe. Ora raggiungiamo per numero i giudici maschi, anche se restiamo minoritarie tra i pm e nella lotta alla mafia». Il fronte più duro, quello dove rimane poco tempo per la vita privata. «Non dimentico mai di dire a mio marito, chirurgo, e a nostra figlia che loro sono la cosa più importante: loro mi capiscono e mi appoggiano. Ma mentirei se dicessi che questo è un lavoro che ti permette di staccare quando torni a casa la sera».